

Have Fun!

In viaggio nel paese dei bambini

un reportage di

Moira Bubola e Teo Lorini

1. Déjà vu

La prima cosa che colpisce è lo spazio. E il cielo.

Ai lati della superstrada che va dall'aeroporto di Albuquerque a Santa Fe le colline e le dune coperte di cespugli a macchie si stendono fino a dove l'occhio si perde. Qua e là, in lontananza, vediamo passare anche montagne un po' più alte, con le strisce rosse e quelle color argilla che segnano le ere geologiche. E, sopra di noi, un cielo che non finisce mai, che la nostra vista non riesce ad assorbire e a contenere. Dovunque giri lo sguardo, appaiono sempre nuove porzioni di azzurro e nuvole d'un bianco abbacinante. Inizia qui lo straniamento tra ciò che osserviamo per la prima volta con i nostri sensi e le milioni di immagini che ci portiamo dentro sedimentate da anni di film. Tra l'America fotografata, raccontata, fantasticata innumerevoli volte e quella che ora scorre fuori dal finestrino e ci riempie gli occhi, vera, molto più luminosa e infinitamente più vasta. Ci vengono in mente i western eroici, quelli con Gary Cooper, con James Stewart e soprattutto quelli con John Wayne. Chi ha fatto

in tempo a vedere le cavalcate del Duca sullo schermo enorme di un cinema magari ha intuito qualcosa di simile all'immensità che stiamo attraversando ora, ma noi che abbiamo conosciuto tutto quell'immaginario solo nell'acquario microscopico e rassicurante della tv, abbiamo l'impressione di una gigantografia dilatata, esplosa dalla sua cornice fino a ingoiarci entrambi.

A est il suolo si solleva nel massiccio del Sandia che per qualche minuto intacca l'enorme quantità di azzurro a nostra disposizione. Quando il panorama torna ad appiattirsi scorgiamo in lontananza un ammasso di nuvole che rabbuia il cielo. «È la stagione dei monsoni», spiega il tassista. Ci indica delle zone in cui il fronte del temporale si addensa, colonne di nubi dalla tonalità più scura scendono fino a lambire le montagne. «Lì la tempesta sfoga. Quelle sono le zone in cui cade la pioggia». Come una conferma, un lampo violaceo attraversa una delle colonne e ci resta impresso nella retina.

Dall'altra parte della strada un gruppetto di grattacieli spicca nella distesa di fabbricati bassi segnalando la zona che costituisce il centro logistico di Albuquerque. In distanza il sole si fa sempre più vicino alla linea dell'orizzonte, fino a quando anche l'ultimo arco scompare e il rosso intenso che screzia le nuvole sembra disegnare la sagoma di un'aquila.

Il tassista ci lascia da Pam, la signora che in queste settimane ci ospiterà, in una casa tanto grande da farci chiedere chi altri viva con lei. In realtà, come scopriamo presto, l'aveva acquistata

con il suo compagno ma le cose sono andate diversamente e ora ci abita da sola. Ma non è per tenersi compagnia che accende la tv appena mette piede in casa né il caldo a farle lasciare ininterrottamente in funzione i ventilatori. Il rapporto degli statunitensi con le risorse, e soprattutto con il loro spreco, è l'altra esperienza di cui abbiamo sentito raccontare all'infinito ma di cui, fino a ora, non eravamo riusciti a immaginare la profondità. Se tutti consumassero al ritmo degli USA, avevamo letto da qualche parte, ci vorrebbero sei pianeti per garantire alla specie umana le risorse necessarie.

Pam è molto distante dallo stereotipo dell'americana tipica che Teo si aspettava. Oltre ad avere una visione più ampia della media dei suoi connazionali su temi come la politica internazionale, l'economia, la storia, ha anche una notevole attenzione all'ambiente. Ne abbiamo la riprova quando ci parla del suo mestiere di ingegnere idrico accalorandosi su quanto sia importante tutelare e amministrare l'acqua in uno stato arido come il New Mexico. Ecco perché ha installato ventilatori al posto dell'aria condizionata che (questa davvero secondo lo stereotipo) è onnipresente e a temperatura glaciale pressoché ovunque.

E tuttavia persino Pam ha con qualunque tipo di consumo un rapporto tanto diverso dal nostro da lasciarci spesso senza parole.

Come quando scopriamo che ha un televisore in ogni stanza, compreso quello da oltre 2.000 dollari che acquista durante la nostra permanenza per piazzarlo in un living-room in cui nessuno mette mai piede, come nel salotto "buono" delle nonne

italiane; siamo abbastanza in confidenza per permetterci una battuta sull'acquisto ma lei ci spiazza con un'ironia tanto sottile quanto inaspettata: «Ehi, cosa vi aspettavate? Sono americana, no?».

O come quando Moira si innamora di un paio di scarpe decisamente fuori budget e gliele mostra, dicendo: «Ho fatto una pazzia». Pam è completamente stupefatta. Non riesce proprio a concepire che una persona con un impiego e una carta di credito a disposizione possa porsi dei limiti di spesa su inezie come il vestiario o il ristorante in cui cenare. La riprova di questo livello d'incomunicabilità arriva pochi giorni dopo, quando l'ennesimo temporale monsonico ci fa scoprire una piccola infiltrazione dal soffitto della cucina. Senza aspettare un minuto Pam afferra il telefono e prenota, per 20.000 dollari, una ditta specializzata che in fretta e furia le scopre, ricopre e isola da cima a fondo tutto il tetto.

Nonostante questo, Pam rimane una persona assennata e prudente rispetto alla media dei suoi concittadini per i quali, ed è un'altra delle scoperte che facciamo prestissimo, ogni cosa esiste e si completa nella misura in cui è occasione di Divertimento. *Fun* è la parola magica che trasfonde significato in ciascuna esperienza. Andare a teatro, al cinema, a fare una gita, persino la spesa dev'essere *fun* (e infatti i supermarket rigurgitano di merci coloratissime e cartelli che allettano con occasioni imperdibili). E, naturalmente, il modo migliore per assaporare a fondo il *fun* è arricchire l'esperienza in questione

del maggior numero possibile di stimoli.

In primo luogo sensoriali.

Ecco allora i giocattoli e i gadget (magliette, fermagli, portachiavi, cd, cappellini, tazze...) con il logo di qualsiasi catena in cui ci troviamo a entrare, dall'immane Starbucks ai cinema, dal franchising di cibo cinese Panda Express a una specie di supermercato dell'erboristeria chiamato Pharmaka. Non esiste visita al museo senza un passaggio dal gift shop, né gita a cui possa mancare il souvenir. E non basta ancora. Lo scopriamo la prima volta che facciamo benzina e, al momento di pagare, ci invitano a scegliere in una rastrelliera di schifezze il *free snack* a cui ha diritto chiunque spenda più di 30 dollari. Il nostro rifiuto getta il commesso in una tale prostrazione che ci sentiamo obbligati ad afferrare dei repellenti cracker al formaggio. Oppure la prima volta che andiamo al cinema e la ragazza dei popcorn rimane interdetta di fronte alla richiesta di una confezione piccola. «Ma lo sapete» ci mette in guardia: «che con 5 cent in più potete prendere quella maxi?». Naturalmente cediamo e così lei, sollevata, ci indirizza a un banchetto self service dove la clientela può guarnire il suo mezzo chilo di popcorn con supplementi di sale, zucchero e persino con un olio aromatico che cola a fiotti da una cannuccia presso cui stanno facendo la fila i bambini.

2. *No Country for Old Men*

Quella di un bambino è l'immagine che ci si presenta più spesso quando vediamo gli statunitensi alle prese con le faccende della vita quotidiana. Si piange e si ride in contesti che a noi europei sembrano del tutto incongrui, con una trasparenza e una mancanza di filtri che ha in sé la purezza dell'infanzia. Alla fine dei film è normale che la sala esploda in un applauso estatico. Ogni sforzo dialogico è fatto per creare empatia nel prossimo. Moira, che si è iscritta a un breve corso di *public speaking*, torna a casa stupefatta dopo la prima lezione. L'età media dei corsisti è attorno ai trent'anni ma, quando viene loro proposto di presentarsi al resto della classe come piccolo esercizio di riscaldamento, non esitano a raccontare episodi intimi e a condividere problemi e sfortune con dei perfetti sconosciuti. La prima a prendere parola è la più giovane, una ragazzona procace che sembra esplodere dagli hot pants rosso ciliegia e dalla camicetta a fiori annodata sopra l'ombelico. «Mi chiamo Billie Jean», inizia «e vengo dal Texas». Dopodiché il labbro inizia a tremarle e, piangendo, racconta a tutti gli errori (un figlio a 16 anni, un aborto, un sacco di soldi perduti) di una vita troppo sfortunata per i suoi 25 anni. Conclude la sua presentazione fra singhiozzi e applausi e Raylene, la ragazza che prende la parola dopo di lei, le si rivolge chiamandola per nome, come se la conoscesse dalle elementari: «Io sono stata più fortunata di te, Billie Jean, ma tu hai coraggio da vendere». Non è un vezzo di Raylene, anzi. Persino al telefono con gli sconosciuti, gli impiegati dei call center, quelli che iniziano con:

«Sono Ron, come posso aiutarla?», si risponde sempre: «Ciao Ron, sono Billy e mi serve...».

L'importante è creare subito un rapporto, meglio: un'empatia, un legame non sofisticato o articolato, ma emozionale, come quello dei bambini all'asilo o al campo giochi. In un popolo i cui membri vengono tutti da un Altrove, in una Nazione costruita sul valore cardine dell'integrazione il Bambino è per definizione il soggetto privilegiato, colui che necessariamente risulta più integrato di chi lo precede. Gli immigranti dovevano essere rapidi ad adeguarsi al Nuovo Mondo, pena il restare indietro, diventare disadattati o, molto letteralmente, *dropouts*, gente che la marea della storia e della sorte ha lasciato cadere. I figli nati sul suolo americano diventano, allo stesso tempo, simbolo di tale riuscita e portatori di rinnovata competizione. *In primis* nei confronti della generazione che li precede e che, con la sua relativa integrazione, i suoi valori ancora europei, il suo inglese maneggiato a fatica è fonte di imbarazzo sociale a sua volta destinata a perpetuarsi nel confronto con la propria discendenza, come succede nelle pagine cariche di tenero imbarazzo che John Fante dedica ai suoi genitori o in quell'immensa parabola dell'integrazione che è la *Pastorale americana* di Philip Roth.

Il Bambino, con i suoi tentativi sempre e comunque incoraggiati, con i suoi successi applauditi e celebrati *ad infinitum*, è allora il simbolo del Nuovo e l'autentico protagonista della Famiglia Americana. Ne deriva un'esaltazione degli atteggiamenti infantili in cui l'adesione, tipica dei bambini, a comportamenti e valori omogenei e

assoluti, si esaspera e si trasforma in spinta all'uniformazione. Le abilità socio-comunicative sono un requisito basilare, mentre al riflessivo, al prudente, in una parola al Solitario si guarda con sospetto, come a un potenziale disadattato, incapace di contribuire al benessere della collettività. Essere soli non è mai una scelta, ma un sintomo di emarginazione.

La costante ricerca del *fun*, dell'attività appagante ma nello stesso tempo frenetica è così un modo per esorcizzare questo fantasma. Impiegare il tempo libero in un'attività sola è inconcepibile.

Quando Pam legge ha come minimo il televisore acceso e quando poi chiude il libro per seguire un programma aspetta quasi con ansia i break pubblicitari per alzarsi e preparare qualcosa da bere, afferrare uno spuntino, fare una telefonata, correre a guardare l'e-mail. La sera in cui alcuni colleghi dell'Istituto ci invitano ad uscire, passiamo ore in auto, prima verso il *mall*, dove decidono di fermarsi per comprare un regalino ai figli rimasti a casa, poi alla volta del bar dove beviamo qualcosa prima di cena e di seguito verso il ristorante che si trova dall'altra parte della città. Abbiamo appena finito di mangiare, la digestione inizia e il dialogo langue, in attesa di trovare gli argomenti su cui potremmo parlare per il resto della sera. Ma il silenzio è troppo per i nostri commensali. Lo capiamo dai loro gesti nervosi, dalla ridda di proposte per riempire il tempo da qui alle undici. Non serve che tentiamo una timida protesta. È deciso, si riparte. Dobbiamo assolutamente raggiungere un promontorio da cui si gode uno

splendido panorama di Santa Fe e del deserto attorno. Contagiati dal clima di entusiasmo, facciamo degli «Oooh!» di stupore a cui loro si uniscono subito, come fosse la prima volta che salgono quassù.

Allo stesso modo le esperienze che per definizione non sono *fun*, sono causa di profondissimo imbarazzo quando non addirittura di aperto disagio. Un pomeriggio Pam, che alla soglia dei settant'anni lavora ancora a ritmi massacranti, ha una crisi di tachicardia e Moira si offre di accompagnarla all'ospedale, cosa che avviene solo dopo infinite insistenze e quando ormai la nostra amica sente il fiato farsi corto. Pam viene trattenuta per accertamenti e le viene praticata un'operazione per liberare le coronarie e scongiurare il rischio di trombi o occlusioni. Ritorna a casa con la macchina per l'ossigeno -siamo pur sempre 2000 metri sopra il livello del mare- l'obbligo di non andare al lavoro e il divieto di compiere sforzi. Ma il 4 luglio è tra pochi giorni e lei ci resta male quando ci offriamo di fare un po' di spesa e festeggiare in giardino, anziché andare fino alla *Plaza* al centro di Santa Fe per il tradizionale banchetto patriottico sotto il sole cocente. Di queste e delle piccole traversie sanitarie della convalescenza Pam parla pochissimo e si direbbe quasi con un senso di vergogna. Peraltro molte delle sue amiche, anziché telefonare o informarsi direttamente, preferiscono avvicinarsi con aria circospetta e sussurrare le loro domande a Moira.

L'unico modo per superare il disagio è la condivisione

collettiva, senza filtri o barriere, con cui Billie Jean scoppia in lacrime davanti a una platea di sconosciuti o l'ospite televisiva di turno strozza le parole in gola e si lascia sfuggire un singhiozzo che scatena l'applauso liberatorio.

«Dove noi europei esercitiamo la riflessione e l'astrazione», riflette Moira: «gli americani lasciano prevalere l'empatia. Hanno un'emotività che noi abbiamo perduto: se ridi, ridono; se piangi, piangono. Nello stesso tempo, però, fanno una fatica sovrumana a strutturare un pensiero elaborato». Assistiamo a una proiezione di *CSNY-Déjà vu*, il documentario diretto da Neil Young che racconta la riunione del supergruppo con David Crosby, Stephen Stills e Graham Nash.

Nel 2006 infatti i quattro sono tornati a esibirsi in una tournée battezzata "Freedom of Speech Tour" e incentrata sulle canzoni di *Living with war*, album in cui Young ha violentemente criticato la guerra in Iraq e -più in generale- il clima da crociata e le menzogne con le quali l'amministrazione Bush ha giustificato la sua politica di intervento militare e di riduzione delle libertà civili. Nelle due ore di *Déjà vu* si alternano riprese dai concerti a momenti più propriamente documentaristici, con interviste e testimonianze. Lo sforzo è encomiabile ma, a conti fatti, l'unico messaggio finale è che, se la guerra è un male, *questa* guerra lo è in modo particolare.

Tanto nel film, quanto durante la conferenza stampa in cui Young fa salire sul palco un reduce e la madre di un marine caduto e li stringe in un abbraccio che fa esplodere la platea nel solito applauso commosso, manca qualsiasi riflessione sulle dinamiche elettorali, sulla situazione in Medio Oriente o anche,

semplicemente, su *che fare* ora e nel futuro che attende gli Stati Uniti alla fine dell'era Bush. Sono considerazioni che non spettano a un cantautore, è chiaro, ma quando anche i giornalisti presenti si limitano ad applaudire con gli occhi lucidi, a noi non resta che guardarci con perplessità.

3. *The City Different*

È proprio così, con l'aggettivo orgogliosamente posposto, che i suoi abitanti chiamano Santa Fe, la più antica città costruita sul suolo statunitense. Fondata nel primo decennio del Seicento dai colonizzatori spagnoli, il suo nome completo è *La Villa Real de la Santa Fé de San Francisco de Asís*. E la basilica dedicata al santo di Assisi con le due tozze torri campanarie è uno dei punti focali attorno a cui si diramano gli isolati del piccolo centro della città.

L'altro è la *Plaza* d'impianto architettonico spagnoleggiante. Il quadrato di aiuole che ne costituisce il cuore è bordato di edifici porticati, ma il più importante è quello sul lato nord, il *Portal* sotto cui gli artisti nativo-americani hanno l'autorizzazione a esporre e vendere le proprie creazioni. L'ampio (e scarsamente popolato) territorio del New Mexico, infatti, ospita molte riserve indiane e Santa Fe è il centro degli studi che, ormai da qualche decennio, puntano a recuperare lo studio dell'eredità culturale e dell'arte dei nativi. L'istituzione culturale dove Moira svolge un periodo di *internship* è una delle più accreditate nell'area e la *mission* dell'Istituto consiste nel rendere il giusto riconoscimento agli artisti nativi già affermati e, in contemporanea, nello scoprire e valorizzare talenti nuovi. In questo filone di studi e lavori coesiste la volontà di recuperare le componenti culturali non-eurocentriche della storia del Paese e l'idea di compensare in qualche modo i nativi della sottrazione delle loro terre. E tuttavia ci accorgiamo subito che è del tutto inappropriato parlare di "senso di colpa". Per la quasi totalità

degli americani bianchi, ricercatori e studiosi compresi, è del tutto impensabile mettere in discussione il modo in cui i territori sono stati colonizzati a spese dei loro abitanti originari. Alcune considerazioni molto appropriate a questo proposito sono state formulate dal sociologo Davide Sparti, nato negli USA da genitori ebrei e grande studioso della cultura afroamericana:

In *Davanti al dolore degli altri* Susan Sontag nota che l'Olocausto è stato 'nazionalizzato' e trasformato in vettore di una politica della memoria singolarmente dimentica dei propri crimini, [di momenti storici] in cui l'America non ha svolto il ruolo di liberatore, ma piuttosto di carnefice. Dopo decenni di relativa indifferenza, la memoria e il riconoscimento del genocidio ebraico negli Stati Uniti hanno conosciuto un risveglio e anzi una vera e propria appropriazione da parte dell'industria dello spettacolo hollywoodiana (si pensi al fortunato serial televisivo *Holocaust*, del 1979). Washington, città abitata in maggioranza da afro-americani, , diventa sede di un museo dell'Olocausto di proporzioni grandiose, piuttosto che il luogo nel quale si commemora lo sfruttamento di milioni di schiavi africani (o lo sterminio degli indiani d'America). Il nazismo diventa così, *a contrario*, una legittimazione dell'Occidente liberatore, confermando la presunta 'eccezionalità' americana. [...] La sofferenza dell'ebreo viene riconosciuta come parte della storia morale del mondo, eppure ciò non sembra valere per i neri [o per i nativi americani]. La storia degli ebrei, onorata o meno, è quanto meno nota. La storia nera è ignorata o svilta (quando i neri si

sollevano, come i ragazzi e le ragazze di Watts, sono considerati non eroi, ma teppaglia).

Un gesto come quello di Willy Brandt che domanda perdono inginocchiandosi a Varsavia ai piedi del monumento alla memoria delle vittime del genocidio nazista, manca nella storia degli Stati Uniti. La Germania si è scusata con gli ebrei, ha riparato economicamente e continua a farlo. Fa parte della giustizia. Gli Stati Uniti non hanno mai chiesto scusa¹.

Né si sognano di farlo. Per i neri come per i nativi.

La cosa più difficile con cui ci confrontiamo giorno dopo giorno è lo scontato paternalismo, il senso di indiscutibile, *ontologica* superiorità con cui gli statunitensi bianchi si rivolgono ai nativi. È una sorta di *habitus* mentale che sovrasta qualsiasi altra considerazione. Persino i benefattori, che firmano senza esitare assegni per decine di migliaia di dollari a supporto delle istituzioni per la cultura nativa, e che, con pari *nonchalance*, pagano cifre molto maggiori per acquistare gioielli, ceramiche, sculture, *kachinas* (elaborate bambole rituali), canestri e altri oggetti di artigianato, persino loro si rivolgono alle persone cui hanno appena riconosciuto in contanti lo *status* di artista da una distanza semplicemente invalicabile e non ci stupiremmo di sentirli sillabare le loro risposte come si fa con gli stranieri o con i bambini blandamente ritardati.

¹ D. Sparti, *Musica in nero. Il campo discorsivo del jazz*, Bollati Boringhieri 2007, pp. 188-89.

Il momento più difficile è quando Moira viene invitata a una danza indiana nel *pueblo* di Tesuque, a nord di Santa Fe. È allora che scopre perché in questa zona ci sono più riserve e i nativi sono sopravvissuti in percentuale maggiore rispetto al nord-est del Paese. Nel New Mexico, conquistato da una cultura di matrice cattolica, gli interrogativi morali sullo sterminio degli indiani sono arrivati prima rispetto alle zone colonizzate dai protestanti (è il 1552 quando Bartolomé de Las Casas dà alle stampe la sua *Brevissima relazione sulla distruzione delle Indie*). Dopo le iniziali spedizioni di Coronado, in cerca delle città d'oro di Cibola, la penetrazione vera e propria nel territorio avviene a partire dal Seicento, e cioè in piena Controriforma quando il proselitismo cattolico parte all'assalto dei territori da poco raggiunti e la Chiesa romana conduce quella che Jean Delumeau ha definito «l'offensiva spirituale nell'universo pagano che le si apriva davanti». In questa vera e propria sfida per l'evangelizzazione, i missionari spagnoli hanno imposto alle tribù indiane la conversione, l'incorporazione della Trinità nel pantheon indiano e la conseguente partecipazione alla messa. In cambio è stato accettato e anzi giustapposto alla liturgia come sorta di curiosità folkloristica, il complesso di danze e canti che scandiva la vita dei nativi.

Per questo, appena il gruppo che comprende anche Moira arriva nel villaggio, il nativo che va loro incontro li conduce a vedere la chiesa cattolica appena restaurata e, del pari, il sacerdote locale assiste pacato allo spettacolo di danze della fertilità che si svolge nella piazza antistante. I bianchi sorridono, scattano foto e applaudono in un misto di ammirazione e

stupore. Quando però la danza volge alla conclusione le signore (fra cui molte delle benefattrici già citate) cominciano a dare segni di nervosismo e a bisbigliare tra loro. Quando Moira chiede qualche chiarimento, le viene spiegato con molta pazienza che, prima che si apra il mercato e si possano acquistare oggetti d'arte o anche semplici souvenir legati alla cerimonia -momento decisamente *fun*- i nativi hanno la "spiacevole" abitudine di invitarti a tutti i costi a casa loro, di preparare per l'ospite un pasto che secondo le signore è unto, pesante, immangiabile. Una addirittura se ne esce con la definizione (abbastanza paradossale in bocca a un americano) di «schifezze ultracaloriche». Altri commenti toccano la scomposta rumorosità dei figli dei nativi (coperta dall'identico rumore di televisioni che permea le case dei bianchi), o ancora l'igiene delle abitazioni (che, per la cronaca, non sono più tende o grotte nelle *mesas* attorno al *pueblo* ma case normalissime, solo meno monumentali di quelle delle signore bramosse di acquisti *fun*). Il pranzo oscilla fra imbarazzo e disagio. Quando si conclude, le signore, che hanno declinato gran parte di quel che veniva loro offerto spiegando a Moira che comunque i nativi mica si offendono, sono finalmente libere di scatenarsi nell'acquisto. I visi, fino a quel momento corrucciati nell'espressione di chi trova una merda sul bracciolo del divano, si distendono nella riconquistata felicità del *fun* da shopping.

Sì, perché Santa Fe è anche una delle città più ricche degli States. Il clima piacevole, la vivacità culturale, la scarsa criminalità, ne fanno una delle mete che, analogamente a certe

località della California o della Florida, gli americani benestanti prediligono per passare gli anni della loro vecchiaia. Una volta usciti dal piccolo centro racchiuso tra *Plaza* e cattedrale, l'area urbana si sviluppa su un territorio vastissimo. Le larghe *avenues* a quattro o sei corsie congiungono quartieri frammentati, esplosi in cui proprietà estese includono larghi lotti coltivati a giardino e sono separate da tratti altrettanto ampi di terreno ancora selvaggio e dove gli unici centri di aggregazione sono le scuole, come quella vicina a casa di Pam, e i mini-mall con supermercati, fast food e qualche negozio specializzato (un installatore di parabole satellitari, una ferramenta) che servono per le piccole necessità improvvise.

Per le spese più ingenti, dall'arredamento all'elettronica, dalla ferramenta alle auto, basta seguire l'*avenue* principale fino a quando i muretti delle ville lasciano spazio a lunghi tratti di strada anonima ai cui lati progressivamente appaiono edifici a un piano. È in questa sorta di non-luogo, irreali e sospesi, un altro dei panorami visti e rivisti all'infinito al cinema e in televisione, che le agenzie di autonoleggio e i concessionari, le pompe funebri e i ristoranti, i benzinai e i negozi d'arredamento si susseguono a decine, sfilacciati in una vastità di spazi che fa pensare subito a una comunità estremamente prospera. Ma basta svoltare in uno dei viottoli che intersecano le arterie principali per vedere l'altra faccia di Santa Fe.

Un giorno un tassista di origine messicana taglia per una di queste scorciatoie e il paesaggio cambia radicalmente. Siamo nel territorio delle roulottes arenate per sempre su piattaforme di calcestruzzo, dei nudi prefabbricati in alluminio o delle

baracche leggermente più elaborate e abbellite da verande in plastica, con tetti di lamiera ondulata, siepi rachitiche o decorazioni miserabili tra cui spicca, oltre all'immancabile bandiera a stelle e strisce, qualche altarino sormontato da croci in plastica violacea o immagini a grandezza naturale della Virgen de Guadalupe. Per il resto è la desolazione del ghetto: le case si addossano le une alle altre, interrotte solo qua e là da lotti desolati e pieni di sterpaglia. I cortili sono chiusi da steccati malfermi, spesso incompleti, pallida imitazione delle mura che chiudono le proprietà dei ricchi. Dentro, si intravede un'accozzaglia di materiali che rimandano all'illusione di momenti felici da condividere e nel contempo la negano esibendo il loro stato di desolato abbandono: barbecue arrugginiti, pile di pneumatici, automobili familiari in vari stati di dissoluzione accanto a bassi veicoli sportivi semismontati per qualche modifica, canestri sbilenchi, sdraio sfondate, sculture di personaggi da cartoon sbiancate dal sole. Il taxi esce dalla stradina e torna sui vialoni ariosi del consumo, dove tutto è pulito e la luminosità abbagliante delle merci aiuta a tenere lontano la paura della miseria e della violenza alimentate da questo macroscopico squilibrio.

4. TV

Come in Italia, tuttavia, basta accendere la televisione per trovarsi immersi nella paranoia collettiva, un tunnel di angosce e terrori in cui il Sogno Americano si rovescia nell'Incubo.

Molte delle emittenti comprese nel pacchetto del decoder di Pam trasmettono sermoni di pastori apocalittici che inneggiano a miracoli o alla nuova moda delle chiese evangeliche, la Promessa di Purezza, una cerimonia in cui decine di ragazzine adolescenti o ancora bambine si riuniscono in sale da ballo, nella parodia di un ingresso in società in cui non danzano con un cavaliere o un fidanzatino, bensì con il proprio padre, accettando da lui il *Chastity Ring*, un anello che suggella l'impegno a preservare la verginità sino al matrimonio. Secondo l'Abstinence Clearinghouse, l'organizzazione no-profit che coordina e patrocina «relazioni e programmi di astinenza», in tutto il Paese nel corso del 2007 i Balli della Purezza avrebbero superato quota 4.000.

Accanto ai numerosissimi canali evangelici (ne contiamo almeno dieci) ci sono quelli che trasmettono solo notiziari, sulla scorta della CNN. Qui però la politica estera è sbrigata in cinque minuti, meno ancora, se possibile, è riservato alle notizie che non attengono direttamente agli USA e tutto il resto del tempo è consacrato ai fatti di cronaca.

Nera, ovviamente.

L'effetto è quello di una maratona-Cogne. Le *troupes* attraversano tutti gli Stati del Sudovest a caccia di delitti che vengono raccontati partendo dalla biografia della vittima

attraverso una sfilza di fotografie, filmi familiari, testimonianze di amici, parenti e vicini di casa e proseguendo con le opinioni della polizia investigativa e della scientifica, in una pioggia di dichiarazioni, ricostruzioni e plastici da far morire d'invidia Bruno Vespa. Se poi le indagini portano all'identificazione del presunto carnefice, l'annunciatore entra in orgasmo annunciando rivelazioni in tempo reale. Parte allora la seconda biografia, quella dell'omicida, spesso interrotta da sequenze di inseguimenti sull'autostrada e arresti spettacolari. Risolto un caso, si passa al prossimo, in un vero e proprio format dell'angoscia a cui contribuiscono persino le interruzioni per gli spot. Il tenore delle pubblicità ricalca questo modello e la virtù della maggior parte dei prodotti consiste proprio nella loro facoltà di scongiurare qualcosa di tremendo o di problematico. E se questo è ovvio per gli antifurti e le agenzie di sorveglianza, che naturalmente proliferano, colpisce vedere i toni allarmati con cui le aziende produttrici di automobili reagiscono al rincaro del carburante (ora attorno ai 4 \$ al gallone, poco più di un dollaro al litro). In uno spot che passa in continuazione si vedono varie coppie giovani ed eleganti annunciare alla telecamera che fortunatamente non dovranno rinunciare a quel weekend romantico, al viaggetto con i bambini o alla vacanza già programmata, perché hanno comprato un SUV con l'offerta del carburante bloccato a 2.99 \$. In altre parole: potrai permetterti qualche pieno da 60\$ in più, basta spenderne subito 60.000!

Sembra proprio che della nota d'angoscia non si possa fare a meno. E così, accanto al sollievo per non aver rinunciato al

weekend romantico, lo spot si chiude sull'allarme di un numero lampeggiante: Bada! L'offerta vale solo per altri 7 giorni. E via a scalare 6!, 5!, 4!, una sera dopo l'altra.

Però non è questa la pubblicità più incredibile che vediamo. E ne vediamo tante perché (per incredibile che possa sembrare) i *commercials* interrompono film, reality show, telefilm e soap molto ma *molto* più frequentemente che in Italia.

Nello spot che ci lascia allibiti non riusciamo, sino all'ultimo, a indovinare il prodotto reclamizzato. La scena è quella di un parco giochi inondato di sole, i ragazzini giocano pacifici e le mamme, ancor più placide, li sorvegliano con un occhio solo. Compresa la biondissima mamma del piccolo Gregory. Ma all'improvviso la musica si fa inquietante e la voce fuori campo minaccia: «Può bastare anche un solo secondo di distrazione». La bionda alza gli occhi e Gregory non c'è più. Seguono istanti di concitazione in cui il montaggio vertiginoso, le urla della madre, la musica sempre più incalzante catalizzano nello spettatore le conclusioni più raccapriccianti. Noi già immaginiamo il piccolo Gregory brutalizzato da un orribile maniaco quando Mammina estrae dallo zainetto un apparecchio bianco, un ibrido tra il salvavita da mettere al collo della nonna malata di cuore e uno di quei radar portatili inaugurati da Sean Connery in *Goldfinger*. Il puntino che è il piccolo Gregory balugina nell'angolo in alto dello schermo e Mammina si muove per raggiungerlo: lo troverà ancora vivo? Sì! Ecco un crescendo di violini e Gregory che, al rallentatore avanza verso lo schermo, *verso di noi*, con le braccine tese e il suo sorriso migliore. Ma,

mentre la voce fuori campo annuncia: «Tutti vorremmo che non ci succedesse mai, ma nel caso...», noi scopriamo che il prodotto reclamizzato non è un rintracciaGregory da tasca, ma la pila portatile che lo fa funzionare. La stessa che da noi viene pubblicizzata con un simpatico orsetto a batteria che continua a camminare mentre gli altri, esausti, si fermano. Insomma se la compri in Italia potrai giocare più a lungo, se *non* la compri in USA tuo figlio verrà rapito, stuprato e infine selvaggiamente ucciso.

Accanto a queste situazioni però c'è la PBS, la televisione pubblica che non solo non manda pubblicità, ma una sera trasmette addirittura il processo in corso contro le alte sfere dell'esercito e del ministero della difesa per le torture e le violazioni dei diritti umani durante gli interrogatori in Afghanistan, Iraq e a Guantanamo. Stupefatti assistiamo ad estratti delle udienze in cui la Commissione Giustizia del Congresso incalza generali, ammiragli, su su sino all'ex-Ministro della Giustizia, l'ultrarepubblicano John Ashcroft, che si affretta a rispondere a domande tutt'altro che compiacenti con visibile nervosismo. Per combinazione abbiamo appena letto la notizia dell'approvazione del Lodo Schifani-Alfano: quando proviamo a spiegare a Pam che una scena del genere in Italia sarebbe semplicemente inconcepibile, lei (che peraltro non nasconde simpatie repubblicane) sostiene che la stiamo prendendo in giro. Concluso il servizio dalla commissione giudiziaria si passa a un'intervista con Jane Mayer, la giornalista del New Yorker che dopo cinque anni di indagini ha

appena pubblicato *The Dark Side*, un'inchiesta dettagliatissima su tutte le illegalità e le violazioni di diritti umani e leggi internazionali commesse dall'amministrazione Bush con la scusa della *War on Terror*.

Bill Moyers, l'intervistatore, si sofferma molto pacatamente sulle pratiche di tortura (dal *waterboarding*, alla privazione del sonno, dal denudamento alle minacce con cani feroci viste nelle foto di Abu Ghraib), sulle *renditions* (si accenna persino al caso di Abu Omar, su cui in Italia è sceso il silenzio più totale), sulla violazione della Convenzione di Ginevra. La Mayer snocciola con *nonchalance* circostanziate accuse a Bush, Rumsfeld, Cheney. Il paragone con un qualsiasi telegiornale italiano è semplicemente umiliante.

5. Goodbye

Prima di ripartire e imbarcarci nella complicazione di coincidenze e scali che, trovata all'ultimo minuto, ci obbligherà a far tappa perfino a Las Vegas, Moira riceve due festuciole di addio. Il biglietto che le hanno preparato i colleghi del corso di *public speaking* dopo appena un pugno di lezioni ci commuove. "Sei una persona unica", "Dio ti illumini e ti assista", "Credo in te e penso che potrai raggiungere tutti i traguardi che ti porrai nella vita". Sono tutti adulti, ma l'entusiasmo e la trasparenza con cui espongono i loro sentimenti è la stessa di quando, adolescenti, finivamo un soggiorno di studio all'estero. Assieme al biglietto c'è persino l'elenco delle e-mail e degli indirizzi con l'esortazione "teniamoci in contatto". Pensiamo alla cortesia formale dei nostri biglietti di circostanza e ci invade una vergogna mista all'invidia.

All'Istituto c'è addirittura un banchetto. In pausa pranzo viene requisita la sala riunioni e Moira spegne le candeline sulla più classica delle torte ipercaloriche con il suo nome che spicca in verde sulla glassa di cioccolato bianco. Mentre si susseguono i brindisi al nostro viaggio e le esortazioni a tornare presto, Teo osserva come i collaboratori dell'Istituto, quando non parlano con noi, si dividono: gli unici due bianchi (entrambi dirigenti peraltro) tendono a isolarsi, scambiandosi osservazioni, spesso a bassa voce, mentre tutti gli altri dipendenti, che sono nativi o ispanoamericani, chiacchierano fra loro.

Conclusi i saluti e gli abbracci, Liz ci chiede di uscire dal retro

e di farle compagnia nella pausa sigaretta. È la persona con cui Moira ha legato di più e ci spiega che ha preso un giorno di ferie e le piacerebbe che andassimo a trovarla per conoscere la sua famiglia.

Come suo marito, Liz viene da una delle più antiche tribù Mohawk. È nata nella provincia dell'Ontario, non lontano da Toronto ma, per quanto i suoi antenati siano su questo continente da più tempo di qualsiasi discendente di europei, non ha la cittadinanza statunitense e può rimanere in New Mexico solo perché a Vernon, suo marito, è stata concessa quando si è arruolato per la prima Guerra del Golfo. Da qualche parte nel deserto del Kuwait Vernon è stato ferito. Oggi gli serve un bastone per camminare, ha una capacità polmonare sempre più ridotta e riceve dall'associazione dei Veterani una piccola pensione e la targa automobilistica che mi mostra con un mezzo sorriso e che attesta la sua condizione di reduce.

Liz e Vernon hanno tre figli. I bambini sono nati negli USA e quindi hanno la cittadinanza, ma non l'assicurazione sanitaria, che invece Liz possiede perché prevista dal suo contratto con l'Istituto. Ci accordiamo per vederci nella tarda mattinata: prima Liz vuole andare a trovare suo padre, che è stato ricoverato perché da anni ha un tumore in gola e in questi giorni ha avuto un improvviso peggioramento. Liz ce ne parla senza il disagio e la ricerca spasmodica di una reazione empatica che abbiamo sperimentato finora. Chiude l'argomento scherzando sul fatto che deve ricordarsi di portargli un pacchetto di sigarette «Altrimenti so già che mio padre s'arrabbierà da morire». Noi sorridiamo e Liz è sollevata perché, ci spiega, di

fronte a questo tipo di battute la maggior parte degli americani resta interdetta.

È Moira la prima a realizzare che, fatta eccezione per alcune battute di Pam, questa è la prima volta da quando siamo qui che qualcuno dice qualcosa con ironia, così ci racconta della sua presentazione al corso di *public speaking*. Quando ha scherzato dicendo: «Sono sposata, ma mi sono iscritta a questo corso da sola perché mi basta avere mio marito a casa: non avevo nessuna voglia di trovarmelo tra i piedi anche in classe», tutti gli allievi sono ammutoliti, incerti se esprimerle simpatia, compassione o qualche altro tipo di partecipazione emotiva. L'unico a nascondere un sorriso sotto i baffoni è stato Bernard, un Navajo enorme e taciturno che sedeva sempre in ultima fila.

Liz abita alla periferia di Albuquerque. Il tragitto, che lei compie quotidianamente, dura circa un'ora e mezzo, ma la pensione che Vernon riceve per aver servito il Paese nel Golfo è troppo bassa e lo stipendio di Liz troppo prezioso per cavillare su comodità e distanze. Arrivati in zona, dobbiamo lasciare la statale e imboccare una lunghissima strada sterrata ai cui margini sfilano baracche e prefabbricati come quelli che abbiamo visto nei quartieri poveri di Santa Fe. La roulotte più piccola è in uno spiazzo con tre o quattro ragazzini che giocano fra le sterpaglie e la solita auto senza pneumatici. Questa però ha la targa dei veterani e, appena davanti alla porticina della roulotte i proprietari hanno piantato dei pali e costruito una sorta di verandina usando come teli delle bandiere statunitensi. Ci sono così tante contraddizioni in quest'immagine che

vorremmo fermarci per fotografarla, ma siamo in ritardo e naturalmente tutti e due stiamo pensando imbarazzati che la casa di Liz e Vernon sarà molto simile.

Invece, dopo un'altra serie di svolte e una discesa bordata di alberi, ci troviamo davanti a una villetta in perfetto stile new-mexican, che ricorderebbe quella di Pam se il giardino non fosse quasi totalmente invaso da giocattoli per bambini e pietroni di ogni forma e colore. I figli di Liz ci corrono incontro. Grace, la più grande, ha già conosciuto Moira e le si tuffa tra le braccia mentre i piccoli che hanno 9 e 7 anni ci guardano ancora un po' incerti. Quando entriamo in salotto Liz sta preparando la colazione mentre Vernon ci fa sedere sul divano davanti al quale crepita una televisione gigantesca, sintonizzata su una televendita di automobili che però nessuno guarda. I bambini hanno voglia di conoscerci e ci portano a vedere le loro stanze, ognuna con il proprio televisore, acceso e senza pubblico. Quando i pancake sono pronti, Liz ci raduna attorno al tavolo; i piccoli ci chiedono dell'Europa e Grace ci fa vedere l'atlante dove ha trovato la città in cui abitiamo. «Posso venire a trovarti?» chiede a Moira. Ogni volta che lei dice di sì, Grace batte le mani poi rassicura la mamma: «Vado quando ho 12 anni, così posso viaggiare da sola».

Finito di mangiare, i maschi corrono in stanza a giocare mentre Liz e suo marito ci fanno domande sull'Italia. La notizia della schedatura dei bambini rom è passata anche sui tg americani, Vernon e Liz chiedono chiarimenti ma lo fanno con grande cautela perché, spiegano, temono di avere capito male e

soprattutto non vorrebbero offenderci. Purtroppo, dobbiamo rassicurarli, hanno capito benissimo. Ne nasce una conversazione sulla situazione politica in Italia e curiosamente né loro né Grace che ci ascolta con attenzione sembrano annoiarsi o fremere sulla sedia. Il pasto è finito da venti minuti ma siamo ancora seduti a parlare né c'è traccia della solita fretta di *fare* subito qualcosa d'altro, possibilmente *fun*. È una situazione talmente nuova per noi che Teo, nel timore (non del tutto infondato) di essere troppo verboso, si interrompe spesso per chiedere: «Sicuri che non vi sto annoiando?». Poi viene il loro turno di raccontarci del genocidio dei nativi, recentemente discusso nel Parlamento canadese, dei figli che, fino all'inizio degli anni '60 venivano strappati alle famiglie e affidati a istituti religiosi dove tanto i cattolici quanto i protestanti hanno fatto del loro meglio per "civilizzare" a forza i bambini nativi con metodi e abusi non diversi da quelli sperimentati nel progetto svizzero dei *Bambini di strada*. Quando finiamo di parlare non ci sono pianti o applausi ma nessuno di noi ha dubbi sull'intensità della comunicazione che abbiamo scambiato.

I bambini ricordano a Liz la sua promessa e lei ci racconta che si era impegnata a portarli allo zoo. Dobbiamo prendere le auto, Grace insiste per salire nella nostra e durante il tragitto ci confessa che le manca la scuola e che era così contenta di rivedere Moira che si è svegliata prestissimo. Ci fa ascoltare il suo cd preferito, una raccolta di Elvis. «Mi piace tanto», ci spiega premurosa: «perché è vissuto a Memphis, dove sono nata io, e perché Hon lo ascolta quando lavora». «E chi è "Hon"?», chiediamo. «È come "daddy"», spiega Grace: «è una delle poche

parole che so della nostra lingua».

Lo zoo si rivela essere una riserva ecologica, costruita per proteggere la fauna e la vegetazione del Southwest. Gli animali che vediamo sono arrivati lì feriti dai predatori, colpiti da fulmini o sopravvissuti alle fucilate dei cacciatori. La struttura è un po' cadente, perché, ci spiegano gli operatori, il governo ha tagliato i fondi e gli unici introiti sono quelli delle visite. C'è un'atmosfera di abbandono che solo i bambini riescono a dissipare. Ci trascinano verso le gabbie e fanno a gara per farci imparare i nomi degli animali. Quando li azzecchiamo, ci battono le mani. Grace racconta a Teo che da grande vorrebbe fare l'insegnante: «Ma non so se posso... In matematica vado malissimo», sussurra. «Se è per quello, anch'io sono sempre stato un disastro». Questa confidenza la riempie di entusiasmo e corre subito da Hon per annunciargli la sua decisione.

Al ritorno i bambini ci confermano di avere assimilato almeno un po' di abitudini statunitensi e costringono Liz a preparare una merenda terrificante con gelato, torta di fragole, hot dog e litri di sprite. Sfamati bimbi, ricominciamo a parlare senza fretta. I nostri ospiti ci raccontano di essersi conosciuti all'Accademia di Belle Arti di Toronto, prima di trasferirsi negli Stati Uniti. Su insistenza del marito, Liz ci mostra alcuni dei suoi lavori. Dalla sua camera recupera quattro quadri dedicati al ciclo delle stagioni, poi una tela arrotolata che, con l'aiuto di Grace, dispiega davanti a noi. È un dipinto di grosse proporzioni, rappresenta una donna in un bosco e ci colpisce per il modo in cui la figura femminile riunisce in sé

trascendenza e quotidianità, mistica e realismo. Poi è Vernon a farci vedere una serie di sculture. Un puma, un bufalo, madri con il bimbo in grembo, profili umani. Ognuna ha una lavorazione e un colore diverso, a seconda della pietra da cui deriva: alabastro, granito, *colorado* rosso. Finalmente capiamo il perché di tutti i massi colorati che ci sono nel cortile.

Ora i fratellini sono davanti al televisore, solo Grace è rimasta con noi adulti. Ci scruta assorta mentre osserviamo le opere dei suoi genitori e, anche se non dice nulla, si capisce che la nostra ammirazione la riempie d'orgoglio. Quando Vernon e Liz vanno a cercare un altro pezzo, Grace guarda Moira e le dice sottovoce: «Non voglio che vai via». Lei la rassicura e le risponde: «Noi dobbiamo tornare a casa nostra. Tu però vieni a trovarci, vero?». Grace chiede conferma a Teo: «Davvero posso?». «Certo». Lo ripete due o tre volte, poi sembra risolversi e abbraccia Moira dicendole: «Allora ti rivedrò e verrò nella tua casa».

Arriva l'ora di partire: «In aereo non potete portare i quadri», dice Liz scuotendo la testa. Non realizziamo subito. È Vernon che stende la mano sul tavolo e ci chiede di prendere una delle sue sculture. Ci scatta il riflesso condizionato per cui iniziamo a fare complimenti in contemporanea: «Sono bellissime, non possiamo!». Loro sorridono: «È la tradizione», spiega Vernon: «nessun ospite riparte senza un regalo». Lo dice come se fosse una constatazione ovvia, e stende la mano sul tavolo invitandoci a scegliere. Moira raccoglie un bufalo in alabastro, Vernon prende un microtrapano e incide il suo soprannome, "Stony", sul piedistallo.

Poi Liz fa un cenno a suo marito e mentre lui sparisce ancora una volta in camera, ci dice: «Poi ci sono delle cose che abbiamo preparato per ricordarci di voi ». Vernon arriva con una serie di oggetti e insieme ci raccontano la storia di ciascuno via via che ce li consegnano. L'acchiappasogni di Moira ha incastonate le piume di un aquilotto caduto dal nido che Vernon aveva trovato e consegnato allo zoo l'anno scorso. A Teo dà un bracciale in cuoio e perline colorate. «Davvero ti piace?», chiede mentre Teo lo indossa: «L'ha intrecciato mio padre». Ha un'ombra negli occhi ma il suo sguardo e la voce sono fermissimi. Noi abbiamo capito prima che protestare è solo offensivo e così ci alziamo a turno per abbracciarli.

Saliamo in macchina per tornare a Santa Fe, Liz e i suoi ci precedono perché si fermeranno in un paese lungo la strada dove c'è una galleria che inaugura la mostra di un artista loro amico. Grace sale con noi, si sforza di stare sveglia e di ascoltare i nostri discorsi. Ci chiede qualche parola di italiano ma è così stanca che dopo una ventina di minuti si addormenta. Quando arriviamo alla cittadina della mostra Moira la sveglia con delicatezza. Lei ci prende per mano e ci accompagna a salutare i suoi. Liz chiede ai bambini se hanno voglia di darci un bacino, ma loro si ritraggono con buffe facce schifate. Allora siamo noi adulti ad abbracciarci. Stamattina ci conoscevamo appena e scambiavamo parole esitanti, adesso invece questo contatto così intenso, intimo persino, non ci imbarazza e, mentre ci sciogliamo, ci guardiamo dritto negli occhi. Poi è Grace a tirarci la mano e noi ci chiniamo accanto a lei e la stringiamo tutti e

due assieme.

Risaliamo in auto e non parliamo quasi.

Domani questo cielo azzurro e sconfinato ci inghiottirà per risputarci alla Malpensa ma per tutto il viaggio, dalle interminabili procedure di antiterrorismo, durante lo scalo a Las Vegas, in un terminal che ha tutte le caratteristiche di un casinò in miniatura, con slot machines, videopoker, ubriaconi che piangono, *entraîneuses* e lustrascarpe, e ancora mentre ci sforzeremo di dormire nel volo transoceanico, ignorando i film logori che passano sugli schermi della United Airlines e i movimenti della gente che si alza e si pigia nei sedili della classe economica, e infine nel fremito d'attesa di ritrovarci nella nostra casa, la sensazione più forte sarà quella degli abbracci che ci siamo scambiati su quella strada polverosa, della facilità repentina e della profonda sincerità di un contatto che, in tutte le settimane passate nel Paese dei Bambini e da troppi giorni e mesi di routine, consuetudini e forme codificate della nostra vita di tutti i giorni, non avevamo più sperimentato.

teolorini@gmail.com